

Obama e il tango saudita-iraniano

L'amministrazione di Obama ha cambiato l'approccio americano al Medio Oriente: forte dell'indipendenza energetica garantita dallo shale gas e decisa a concentrarsi sull'Asia, Washington vuole ridurre la propria presenza strategica nella regione. Anche per questo ha cercato a ogni costo un accordo con l'Iran, uno dei pochi stati capaci di garantire la stabilità dell'area. Una strategia che non può tuttavia passare per l'abbandono dello storico asse con i sauditi.

Generazioni di matriarche del *midwest* – tra cui mia nonna – hanno imparato ai giovanotti americani del liceo questa massima: “Vedi di lasciare il

ballo con la stessa ragazza con cui sei arrivato”. Questo è, in sintesi, il medesimo dilemma strategico in cui si trovano ora Iran e Arabia Saudita. Malgrado la cronica instabilità del Medio

John C. Hulsman è presidente e cofondatore dell'omonima azienda di consulenza geopolitica. Membro permanente del Council on Foreign Relations, è autore e coautore di undici libri, tra cui *Ethical Realism* e *The Godfather Doctrine*, nonché *To Begin the World over again*, biografia intellettuale di Lawrence d'Arabia.

Oriente, dalla rivoluzione iraniana del 1979 i grandi schieramenti della regione sono rimasti sostanzialmente invariati. Tuttavia, con la firma dello storico accordo sul nucleare iraniano un importante riallineamento strategico potrebbe essere alle porte.

L'amministrazione Obama si è insediata rimarcando la fedeltà degli Stati Uniti alla collaudata alleanza con l'Arabia Saudita, con la Repubblica islamica nella veste di nemico comune. Ora la domanda è: Barack Obama lascerà il ballo con la sua accompagnatrice originaria, oppure l'accordo sul nucleare aprirà la strada a un sostanziale cambio di alleanze?

CHI LASCIA LA VIA VECCHIA... Come spesso accade con i fidanzamenti di lunga data, prima dell'accordo sul nucleare iraniano la relazione saudita-statunitense aveva preso una piega comoda, ancorché non pienamente soddisfacente. Malgrado gli incidenti di percorso – legati soprattutto alla reazionaria politica interna saudita – i presupposti del durevole legame restavano non meno validi di quando Ibn al Saud (il fondatore della dinastia regnante) e Franklin Delano Roosevelt cementarono il loro sodalizio negli anni Quaranta: i sauditi avrebbero pompato il loro abbondante petrolio in modo affidabile per assicurare la stabilità dell'economia mondiale e in cambio gli Stati Uniti avrebbero fornito loro protezione. Il calcolo realista alla base di questo rapporto d'interesse è rimasto pressoché invariato per oltre settant'anni.

Washington è rimasta il centro dell'universo diplomatico di Riyad, in qualità di principale alleato e potenza dominante del Medio Oriente. Al di là delle premesse di fondo dell'alleanza, fino allo scoppio delle rivolte arabe anche gli interessi strutturali di America e Arabia Saudita tendevano in gran parte a coincidere: preservare uno status quo che le rendeva attori dominanti nella regione, insieme a Egitto e Israele.

Tuttavia, la parabola delle Primavere arabe ha posto i due alleati su fronti opposti: gli americani piuttosto ingenuamente con i rivoltosi; i sauditi veementemente contro, in ossequio a una posizione iper-reazionaria che vede nel fermento politico e sociale una minaccia esistenziale. Idem dicasi per l'avvento degli idrocarburi non convenzionali, che ha enormemente beneficiato gli Stati Uniti ed è invece stato percepito dai sauditi come un'inattesa minaccia al loro primato energetico globale. Questi eventi hanno messo i vecchi alleati in contrasto su tutte le principali questioni economiche e strategiche della regione. Sebbene Washington e Riyad non siano certo nemiche, la loro relazione si è andata gradualmente deteriorando negli anni di Obama, anche prima dell'accordo nucleare con l'Iran.

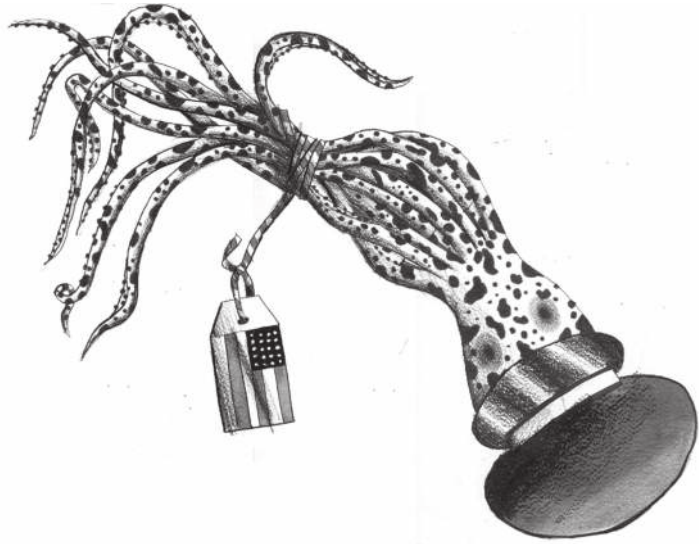
94

Questo accordo – e la generale apertura diplomatica a Teheran che esso consente – suona ai sauditi come la conferma dei loro peggiori incubi: quelli in cui la superpotenza alleata assume una posizione più neutrale rispetto al nemico di sempre. È difficile sopravvalutare l'inimicizia che divide il regno dei Saud dall'Iran: un'acredine che trae origine dalle endemiche tensioni geopolitiche e dalla secolare ostilità tra sunniti e sciiti. Un recente sondaggio israeliano ha evidenziato che solo il 18% dei sauditi intervistati vede nello Stato ebraico il principale nemico, rispetto al 22% che considera lo Stato islamico come prima minaccia e a un massiccio 53% che punta il dito contro l'Iran.

Geostrategicamente, la situazione è tanto semplice quanto pericolosa per i sauditi. In prospettiva, vi sono solo tre possibili potenze regionali nel Golfo: Iran, Iraq e Arabia Saudita. Grazie all'inefficienza e ai madornali errori dei neoconservatori americani, l'Iraq è fuori dai giochi per almeno una generazione, essendo stato trasformato dall'intervento statunitense in un debole alleato dell'inviso Iran. Ancora peggio è il fatto che, anche se ogni saudita sapesse pilotare un F16 americano e malgrado la ricchezza petrolifera, la

demografia favorisce in modo sproporzionato Teheran, che così si candida ad assumere la leadership regionale.

Pur essendo stata l'amministrazione Bush ad avviare, suo malgrado, la serie di eventi che ha fatto dell'Iran la probabile potenza dominante nel Golfo, agli occhi dei sauditi l'unica via d'uscita da questo guaio sta nel rinsaldare



ulteriormente la relazione con gli Stati Uniti, per controbilanciare l'eventuale egemonia iraniana. Ma l'accordo sul nucleare rende altamente improbabile questo esito.

Il quadro regionale non si presenta migliore dal punto di vista religioso, laddove i sauditi vanno assumendo sempre più il ruolo di campioni del sunnismo, mentre l'Iran conserva la tradizionale leadership del campo sciita. Nell'ottica saudita, lo sciismo a guida iraniana si appresta a dilagare nella regione. Vi sono attualmente cinque grandi potenze regionali in Medio Oriente: tre sunnite (Egitto, Turchia e Arabia Saudita), una ebraica (Israele) e una sciita (l'Iran). Le Primavere arabe hanno comportato l'indebolimento dell'Egitto sunnita; parimenti, il presidente turco Erdogan – a lungo un campione del sunnismo – e il suo partito Giustizia e Progresso versano in

grave difficoltà dopo la recente *débâcle* elettorale (tecnicamente una vittoria, ma con margini ridotti e con la forte crescita di un partito di impronta curda e laica). A portare il vessillo sunnita resta solo Riyadh, che sotto il nuovo e sorprendentemente dinamico re Salman sembra aver finalmente risolto i problemi di successione.

I sauditi vedono lo sciismo avanzare nello Yemen, in Siria, Iraq e Libano: quattro importanti paesi sempre più dominati dall'Iran. Se l'Iraq è visto come una causa persa, sotto re Salman i sauditi si sono mossi in modo inusualmente rapido e deciso, combattendo una guerra per procura nello Yemen (per ora fallita) e sostenendo quasi tutte le forme di opposizione (inclusi gli islamisti radicali, con sommo scorno dell'America) al filoiraniano Assad in Siria. Ma lo spostamento degli Stati Uniti verso la temuta posizione di neutralità tra Riyadh e Teheran avvantaggia l'Iran.

96

Malgrado la loro autentica rabbia per quella che considerano una forma di ingenuità americana rispetto all'Iran, i sauditi mirano a recuperare e rinsaldare i rapporti con gli Stati Uniti per tre ragioni. Primo: evitare di finire schiacciati, malgrado l'accordo sul nucleare iraniano. L'amministrazione Obama punta ad adottare un approccio più distaccato al Medio Oriente, fungendo da ago della bilancia nel sostanziale equilibrio di potere tra il vecchio alleato saudita e il ritrovato interlocutore iraniano. Un simile scenario, per Riyadh, è comunque meglio del completo allineamento statunitense alle posizioni di Teheran.

Secondo: mostrando che l'America ha ancora alleati forti e affidabili in Medio Oriente, i sauditi mirano a scongiurare il completo sganciamento di Washington dalla regione e il suo riorientamento sull'Asia, com'è invece nei disegni di Obama. Mantenere gli Stati Uniti impegnati militarmente in Medio Oriente, molto più di quanto sarebbero disposti a fare, risponde pienamente agli interessi sauditi. Il *pivot to Asia* dell'amministrazione Obama segnala la

crescente stanchezza dell'America per la regione mediorientale, che richiede molti sforzi ed energie in cambio di pochi vantaggi strategici. Continuando a lavorare con l'America, Riyad segnala che l'Arabia Saudita – una delle maggiori economie del mondo – resta un alleato che vale la pena coltivare.

Terzo: la carneficina siriana rappresenta per i sauditi un'opportunità diplomatica, che potrebbe obbligare Obama (e certamente il suo successore) a fare in Siria più di quanto vorrebbe. Sebbene Riyad abbia accettato con riluttanza di appoggiare la campagna statunitense contro lo Stato islamico, come la maggior parte dei sedicenti alleati dell'America in territorio siriano, i sauditi appaiono molto più interessati a combattere il filoiraniano regime di Damasco. A tal fine, intendono spingere Washington ad ampliare gli obiettivi della sua campagna militare. Questa prospettiva potrebbe soffocare sul nascere ogni intesa iraniano-statunitense.

Dunque, malgrado i timori e la rabbia per il flirt dell'America con l'Iran, la storica fidanzata saudita farà di tutto per non lasciarsi soffiare il cavaliere all'indomani dell'accordo sul nucleare.

L'IRAN COME NUOVA VIA? L'obiettivo strategico dell'amministrazione Obama è ridurre il coinvolgimento americano nel disgraziato Medio Oriente, regione che ha causato agli Stati Uniti un'infinità di guai nell'ultima generazione. Idealmente, nel tempo la Casa Bianca vuole che l'America assuma il ruolo di garante esterno, restando un attore importante ma limitandosi a rafforzare il naturale equilibrio tra le cinque potenze regionali, piuttosto che cimentarsi nella sfiancante politica delle alleanze bilaterali.

La rivoluzione degli idrocarburi da scisti, che nel giro di pochi anni ha reso l'America un esportatore netto di energia paragonabile a Russia e Arabia Saudita, rende finalmente possibile l'agognato sganciamento. Sebbene l'America conservi importanti interessi strategici in Medio Oriente – in fin dei

conti, quello petrolifero è un mercato globale e ciò che accade nel Golfo ha un impatto determinante sulla dinamica dei prezzi – ora gli Stati Uniti hanno maggiore spazio di manovra: grazie al loro crescente export energetico, possono adottare una postura attiva, ma più distaccata rispetto alla palude mediorientale.

Vi sono già segnali concreti del fatto che Obama si stia muovendo in questa direzione: l'astensione (corretta, a mio modo di vedere) da qualsiasi coinvolgimento in Siria e il ruolo limitato in Libia sono indicativi. Pur essendo stato quasi costretto dalla sua retorica wilsoniana (così in contrasto con la sua condotta realista) a intervenire in Siria dopo l'uso criminale di armi chimiche da parte di Assad, Obama – conscio che le opzioni pratiche sul terreno si limitano alla faustiana alternativa tra sostenere l'ISIS, gli affiliati di al Qaeda o lo stesso Assad – ha saggiamente scelto di non fare niente.

98

Analogamente, sebbene la Libia rappresenti un disastro strategico – laddove allo spietato Gheddafi è subentrato uno Stato fallito – il presidente ha limitato le perdite americane, rifiutandosi di farsi trascinare nuovamente nelle sabbie mobili del *nation building* in salsa mediorientale. Non sarà stata una politica eroica e particolarmente brillante, ma ha centrato l'obiettivo fondamentale della Casa Bianca: evitare che l'America si infilasse in un'altra guerra invincibile, rendendo così possibile, almeno in teoria, lo sganciamento dalla regione.

COMPLETARE IL PUZZLE: REINTEGRARE L'IRAN E ACCETTARE IL RISCHIO. Ridurre in modo sostanziale e duraturo l'impronta strategica americana in Medio Oriente richiede però, anzitutto, la piena reintegrazione dell'Iran. L'accordo nucleare con l'Occidente potrebbe trasformare il paese da pericolosa potenza rivoluzionaria, reietta ed emarginata, in un importante attore regionale, favorendo così l'emergere nel tempo di quell'e-

quilibrio fra potenze su cui Obama conta per sfilarsi dalla regione. Washington potrebbe finire per considerare Teheran solo una tra le varie potenze mediorientali, insieme a Turchia, Egitto, Arabia Saudita e Israele. Solo allora gli Stati Uniti potrebbero adottare il ruolo di garante esterno cui l'amministrazione aspira.

Questo spiega perché la Casa Bianca sembri – di fatto, è – pericolosamente disinteressata ai dettagli dell'accordo sul nucleare rispetto al risultato generale, con grande rabbia e preoccupazione degli Stati arabi del Golfo e del premier israeliano Netanyahu. La seconda ragione di tale disinteresse ha a che fare con la necessità, per Obama, di cementare il suo disegno strategico. L'accordo sul nucleare iraniano è un presupposto fondamentale del *pivot to Asia*, l'imperativo strategico del primo mandato obamiano. Senza l'accordo, l'intera strategia asiatica diventa impraticabile, in quanto l'Iran resterebbe una minacciosa potenza rivoluzionaria di cui l'America deve occuparsi a tempo pieno, senza potersi svincolare dal Medio Oriente.

Per Obama, i risvolti immediati dell'accordo contano molto meno dell'importanza complessiva che questo riveste ai fini della sua strategia asiatica. C'è dunque del metodo nella pazzia del presidente: la geopolitica spiega perché un accordo sul nucleare perseguito quasi a ogni costo rappresenti la posizione di base dell'amministrazione.

Al di là dell'imperativo geostrategico, la Casa Bianca ha dato priorità al negoziato con l'Iran per il semplice fatto che, in quanto potenza locale e uno dei pochi veri Stati della regione (insieme a Turchia e Israele), il paese può essere di grande aiuto quando i suoi interessi coincidono con quelli dell'America. Attualmente, Washington e Teheran concordano sulla necessità che il governo afgano raggiunga un accordo con i talebani e sul sostegno al fragile governo iracheno di al Abadi nella sua lotta contro l'ISIS. Quanto alla Siria, malgrado la divergenza di priorità, nessuna persona di buon senso può

ipotizzare una soluzione che escluda Washington o Teheran. Piaccia o meno, per mantenere la stabilità in Medio Oriente Iran e America avranno sempre più bisogno l'uno dell'altra.

La buona notizia è che tra Washington e Riyad vi sono ancora interessi comuni più che sufficienti a far sì che l'America si posizioni a metà strada tra sauditi e iraniani, come intende fare Obama, conservando stretti legami con i primi e costruendo una proficua relazione con i secondi. Ciò potrebbe causare mal di pancia in entrambi i paesi; ma, detto francamente, questo è del tutto secondario. Fintanto che a prevalere sono il buon senso e gli interessi, il presidente può legittimamente sperare di sganciare l'America dal Medio Oriente.

100

Un simile cambiamento, tuttavia, non avviene per magia, e nell'avvertimento di mia nonna sta il pericolo maggiore. Se l'America si spinge troppo verso l'Iran o l'Arabia Saudita, l'escluso potrebbe rompere definitivamente, sabotando la strategia di Obama. Peggio ancora sarebbe se entrambe le potenze regionali ritenessero di non trarre abbastanza dalla loro mutevole relazione con Washington e si tirassero indietro all'unisono. Per dirla ancora con la nonna del *midwest* americano, "se lasci il ballo con due ragazze, rischi di finire piantato da entrambe". Siglando l'accordo sul nucleare, il presidente ha dato prova di creatività strategica e ha vinto la sua rischiosa scommessa nell'immediato. Tuttavia, sarà necessaria una fine diplomazia per raccogliere i frutti di quanto seminato dalla Casa Bianca.